

## VI Domenica del Tempo Ordinario / Anno A

LETTURE: Sir 15,15-20; Sal 118; 1 Cor 2,6-10; Mt 5,17-37

La *prima lettura* tratta dal Libro del Siracide (*Sir 15,15-20*) ci ha parlato del comandamento affidato da Dio all'uomo non come di un'*imposizione*, quanto di una **possibilità** per la vita: servire Dio è, in realtà, un'*offerta* di Dio all'uomo, un'occasione che sollecita la sua libertà e che potrebbe manifestare – proprio nel mentre si dà l'assenso – tutta la sua potenzialità di bene: “*Se hai fiducia in Lui anche tu vivrai*” (*Sir 15,15*).

Anche nel testo evangelico (*Mt 5,17-37*) l'approfondimento del senso del *comandamento biblico*, operato da Gesù, si muove nell'orizzonte della sua comprensione come **radicalizzazione** nel senso di **educazione della libertà umana**. Risponde cioè alla domanda: *quali sono i connotati autentici della libertà umana?* Per Gesù essa – come cifra dell'umano - trova nel **cuore** la sua sede invisibile e, soprattutto, **vive le relazioni come il luogo in cui manifestarsi come amore e come responsabilità liberante**, profondamente vitale.

Questi primi due affondi nella Parola ascoltata, ci offrono l'idea di come l'ampio brano del discorso della montagna presentato dal testo liturgico del vangelo sia, in fondo, un invito alla **conversione del cuore**: «*Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento*».

Le esigenze poste da Gesù le possiamo leggere e riconoscere per noi come indicazioni per dire al cuore dell'uomo che non può fingere sul compito essenziale dell'amore, che deve, sinceramente e totalmente, riconoscere le proprie fragilità per farsi aiutare a superarle, che - tolte le bugie in cui spesso ci si rinchiude - l'amore è l'essenza e il compimento di ogni fedeltà a sé e a Dio. Per Gesù di tutta la *Torah* - cioè di quella parte fondamentale della Bibbia – il Pentateuco – in cui nell'auto comprensione del popolo di Israele, è racchiusa l'esperienza fondante di Dio con il suo popolo (cfr. *Mt 22,37-40; Rm 13,8-10*) – è scuola di amorevolezza.

Sarebbe incorretto pensare – e da parte di noi cristiani anche irrispettoso – pensare che la *Torah* ebraica non tendesse già al cambiamento del cuore dell'uomo... però pare che sulla bocca e nel cuore di Gesù il Decalogo divenga come *radicalizzato* – divenga come la migliore espressione della profezia biblica – e viene denunciata senza veli ogni nostra **ipocrisia**: l'ipocrisia di chi non si macchia di omicidio ma uccide quotidianamente il fratello con la collera, con la parola che veicola disprezzo; l'ipocrisia di chi fa della liturgia l'occasione per nascondere le proprie antipatie o brutture interiori; l'ipocrisia di chi si mostra indifferente al fatto che altri possano avere qualcosa contro di lui. L'ipocrisia di chi non consuma materialmente un adulterio ma ne commette tanti nel proprio cuore (*Mt 5,27-28*), eccetera...

Ecco, dunque, la strada che queste parole di Gesù intendono far percorrere al credente: la strada che conduce alla verità dell'umano che è verità del servizio, dell'amore, del dono di sé.

Quale è, dunque, l'invito implicito che ci viene da questa parola?

Ci viene chiesta una presa di distanza da noi stessi, a favore di uno sguardo su di sé autentico e più profondo... una domanda rivolta a noi stessi che non menta ma che ci conduca **ad elaborare il mondo interiore** fatto di desideri, di sentimenti, di attese, di emozioni affinché – con la grazia del Maestro interiore, lo Spirito santo – possiamo esprimerlo con parole che restano aperte, con gesti che non feriscono, con tutta quella sensibilità che dice *cura* e non contrasto, *dono* e non competizione, con tutta la semplicità e la serietà della nostra *fragilità* - che non urta ma comprende - fragilità si sente accolta, amata e sostenuta dall'azione misericordiosa dell'Altissimo.

Così possiamo, anche in situazioni critiche o difficili o delicate – in cui la vita a volte ci mette - ritrovare la **giustizia**, ovvero la relazione sana con gli altri e con Dio. Anche l'atto culturale, il momento in cui facciamo

memoria del primato di sulle nostre vite, sarà conseguentemente maggiormente autentico poiché **conterrà la memoria dell'altro, della sua sofferenza e di ciò che egli nutre contro di noi (Mt 5,23)**. Ad esempio come quando preghiamo, senza rivalse interiori, per chi ci ha fatto del male o ci ha ingiustamente feriti. Se, dunque, il nostro culto esprime – sinceramente e profondamente, una **cura**, il **far memoria di Dio** si accompagna sempre alla memoria dei fratelli e delle sorelle, del male che noi abbiamo fatto loro, e il pregare diviene esercizio di umiltà, di trasformazione del cuore.

Ringraziamo il Signore Gesù che ci ha ricordato oggi come sia importante – per essere cristiani – avere *una pedagogia del cuore*; e ci ha ricordato che iniziando a fare questo cammino attireremo su di noi la grazia e il sostegno dello Spirito. Perché - come afferma la seconda Lettura – tratta dalla *1 Corinti* - *“solo lo Spirito di Dio conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio”*. Per lo Spirito, infatti, più ci si avvicina alla verità del nostro cuore, più ci si avvicina a Dio e al suo desiderio.

*fr Pierantonio*